

Luca Vendrame

Villanova 1763: ...dirimpetto la chiesa, sotto un antico rovere...

[A stampa in: *Villanova Santa Margherita. Radici storiche di una città industriale di nuova fondazione*, a cura di A. BATTISTON e V. GOBBO, Fossalta di Portogruaro, 2004, pp. 91-102 © dell'autore]

Il mattino del 14 aprile 1763 un tumultuoso gruppo di circa 20 uomini agitando bastoni, badili e altri attrezzi agricoli forzarono il catenaccio della chiesetta campestre di Villanova (oggi frazione del comune di Fossalta di Portogruaro) dedicata a San Antonio da Padova. I rivoltosi entrati nel luogo sacro suonarono a stormo le campane, allo scopo di attirare l'attenzione del nobile Giovanni Maderò sul loro gesto. La tensione dell'incontro tra i capi del tumulto e il rappresentante della famiglia titolare del giuspatronato sulla piccola chiesa giunto sul posto si risolse senza danni alle persone grazie al provvidenziale intervento di alcuni frati cappuccini¹. Il motivo dell'incidente fu la diatriba su chi spettava il diritto ad accompagnare la visita pastorale voluta dal vescovo di Concordia Alvise Maria Gabrieli che quel giorno doveva aver luogo a Villanova.

A prima vista l'episodio succintamente narrato nei suoi punti essenziali sembrerebbe una rivolta rurale come le tante documentate nel Friuli in questo scorcio del XVIII secolo, ultimo periodo di un dominio veneto che però nessuno ancora in queste lande pronosticava al tramonto.

All'epoca le sollevazioni popolari erano motivate dai più svariati motivi. La casistica spazia dai tumulti antifiscali, a quelli antisignorili, a quelli per la tutela di antichi diritti di pascolo e dei beni comunali. La forma con cui si sviluppava la rivolta rispettava, a conferma di un frequente ed antico uso di tale "strumento", un rituale codificato; i rintocchi della campanella della locale chiesa chiamavano a raccolta i capifamiglia maschi del posto - detti *vicini* - i quali riunitisi in assemblea - la *vicinia* - stabilivano le iniziative da prendere e usualmente minacciavano di infliggere pene, non solo pecuniarie, a chi non si fosse adeguato alla volontà della maggioranza².

Il tumulto di Villanova già a prima vista appare ben inquadrabile nelle tipologie descritte, addirittura un archetipo del genere, almeno per quanto riguarda gli aspetti procedurali.

Soprattutto durante il Settecento Venezia cercò di arginare i sempre più frequenti tumulti ed eliminare le disparità di giudizio su tali episodi all'interno dello Stato sottraendo ai tribunali delle giurisdizioni feudali di terraferma una parte delle loro competenze per affidarle al Cancelliere pretorio, figura dell'amministrazione penale periferica i cui compiti furono stabiliti a metà del Seicento dal Consiglio dei dieci. Attraverso questa figura dell'amministrazione burocratico - giudiziaria il potere centrale riuscì a controllare meglio di quanto fino allora aveva potuto fare l'amministrazione della giustizia.

Dalla fine del XVI secolo la giurisdizione del Consiglio dei dieci si estese fino a comprendere tutti i reati che avessero mostrato aspetti politici o che avessero intaccato la vita, l'onore o i beni dei sudditi. La denuncia dei rettori delle città di terraferma, una volta giunta a Venezia, veniva valutata per decidere se valeva la pena di assumere direttamente o invece delegare il caso, e stabilire di conseguenza le modalità da seguire per le indagini. Le sentenze pronunciate dalle autorità delegate avevano sempre e comunque la medesima efficacia di quelle emesse direttamente dai Dieci. I tribunali del Dominio recepivano la delega con la clausola *servatis servandis* o con il proprio rito inquisitorio. Nel primo caso il processo era definito *aperto* e veniva assicurata la presenza degli avvocati difensori e la pubblicità delle deposizioni dei testi dell'accusa, garantendo così all'imputato le fondamentali esigenze della difesa. Se invece al tribunale di terraferma si delegava il rito inquisitorio proprio del Consiglio dei dieci ciò significava insignirlo di poteri eccezionali sia riguardo alle procedure sia nelle pene che poteva infliggere. In tale caso il processo veniva trasferito alla cancelleria pretoria della città delegata e il cancelliere del podestà istruiva la causa. Per la rivolta di Villanova fu la cancelleria pretoria del Luogotenente di Udine a ricevere la delega.

¹L'ampia documentazione raccolta all'epoca dei fatti è ora conservata in Archivio di Stato di Venezia, Consiglio dei Dieci, Processi criminali delegati, Udine (=ASV, CD), b. 9, fasc. 4 "Villanova sotto Concordia".

²Su questi temi vedi F. BIANCO, *Le terre del Friuli*, Verona 1994, 127-144.

Il rito inquisitorio garantiva un immenso potere agli inquirenti. Contrariamente al processo aperto non era previsto un confronto tra l'imputato e la parte offesa. Dopo gli interrogatori dei testimoni l'imputato, se già non era imprigionato, riceveva una citazione *ad carceres*. In sostanza doveva presentarsi presso un carcere con celle appositamente predisposte per chi si consegnava volontariamente e mettersi a disposizione della giustizia per ulteriori indagini.

Ai testi veniva richiesto il giuramento *de veritate e de silentio*. Chi era sospettato di aver motivi di rancore verso l'imputato, o non era ritenuto affidabile per svariati motivi, giurava solo *de silentio*, ma la sua deposizione aveva allora solo valore indiziario e non probatorio. Era inoltre facoltà del giudice sottoporre il teste alla tortura qualora le risposte fornite non fossero ritenute soddisfacenti.

Terminati gli interrogatori il cancelliere riassumeva le risultanze dell'indagine redigendo il *costituto opposizionale* che veniva letto più volte all'imputato perché esso non aveva diritto al rilascio di una copia scritta. Teoricamente ciò avveniva in assenza dell'avvocato difensore, in realtà l'applicazione della norma non era rigida e la presenza di un avvocato era spesso tollerata affinché procedesse ad appuntarsi i punti salienti del *costituto opposizionale* sui quali basarsi per redigere un testo a difesa (sottoposto poi ad esame del giudice) in base al quale procedere ad un nuovo esame dei testi. Completato il nuovo turno il giudice chiedeva all'imputato *la rinuncia*, cioè se aveva altro da dire. Se la risposta era negativa si procedeva alla sentenza³.

La procedura seguita dal processo per i tumulti di Villanova segue fedelmente questa traccia.

Il 16 maggio 1763 la macchina burocratica della giustizia veneta iniziò a muoversi a seguito di una denuncia presentata da Giovanni Maderò. Il Consiglio dei dieci decise di istruire un'indagine sui fatti di Villanova attraverso *la diligente formazione di un Processo con l'autorità e il rito suo*⁴. In caso di riconosciuta colpevolezza le pene possibili andavano dal bando perpetuo dalle terre del Dominio veneto con sequestro dei beni fino alla pena capitale. Le procedure seguite dagli inquirenti e le pene previste aiutano a comprendere il rispetto e la paura che i Dieci incutevano tra i sudditi. Proprio le procedure caratteristiche del loro *rito* (tra le quali era ammessa anche la tortura per estorcere confessioni) furono oggetto di discussione durante la *correzione* del 1628, in cui si usarono parole come grande, terribile, insopportabile e odioso da parte dei relatori propugnanti la riforma. Tanta veemenza e passione oratoria non bastarono però a convincere la maggioranza del Maggior Consiglio dell'opportunità di modificare i metodi fino ad allora usati per tutelare, in fondo, le prerogative esclusive del patriziato⁵.

Ricevuto l'incarico formale dal Doge, i Dieci delegarono il Luogotenente di Udine Nicolò Contarini a procedere alle indagini usando i metodi propri del loro rito, *facendo sempre scrivere dal vostro Cancelliere, promettendo la segretezza à testimoni e la impunità ad alcuno de' complici purché non sia principal autore o mandante con facoltà d'esaminar persone religiose*, richiedendo la spedizione *risolto che sia il processo (...) di una diligente giurata relazione*⁶.

Ma che scrisse il Governatore di Concordia nella sua lettera al Consiglio dei dieci per spingere un così importante organismo dello stato ad attivarsi con tanta tempestività su di un fatto quasi banale e accaduto lontano dalla Dominante?

Per prima cosa Giovanni Maderò dichiarò d'essere, assieme ai suoi cugini i fratelli Francesco e Stefano Boni, *padrone* della chiesa campestre di Villanova, un tempo appartenente alla famiglia Roda. Parlò poi di un accordo stipulato in antico dai Roda (casato imparentato con i Maderò e i Boni per linea femminile) con gli abitanti del paese di Villanova per consentire la celebrazione della messa nei giorni festivi nella chiesa, di un rifiuto da parte dell'attuale *vicinia* di rinnovare l'accordo (detto *costituto*) con i nuovi titolari dell'edificio sacro. A queste tensioni fece seguito il tumulto, capeggiato secondo il denunciante, da *Antonio Romanetto persona inquieta*.

Su queste basi, invero assai concise, a Venezia si decise d'interessarsi alla questione.

³C. POVOLO, *Aspetti e problemi dell'amministrazione della giustizia penale nella Repubblica di Venezia. Secoli XV-XVIII*, in *Stato e giustizia nella Repubblica veneta (secoli XV-XVIII)*, a cura di G. COZZI, Roma 1980, 155-258, soprattutto 162-167.

⁴ASV, CD, carta non numerata, Ducale 16 maggio 1763.

⁵Cfr. G. COZZI, *Giustizia «contaminata»*, Venezia 1996, 67.

⁶ASV, CD, carta non numerata, Ducale 16 maggio 1763.

Certamente leggendo oggi le carte del processo appaiono un po' meno vaghe le motivazioni che spinsero i Dieci ad indagare; la *rustica sollevazione* assumeva ancora sfumati, da accertare e definire nella sostanza ma presenti, i contorni di un contrasto tra giurisdicenti e popolo di Villanova con al centro, apparente motivo del contendere, la decisione su chi spettasse la gestione di quella che da alcuni anni era divenuta la chiesa della comunità quindi un luogo simbolico in cui tutti si riconoscevano e il cui uso ne certificava l'autonomia rispetto i paesi vicini, nella fattispecie Fossalta. Il tutto era ingigantito a dismisura anche dalla contiguità tra il piccolo oratorio campestre e la gigantesca e frondosa quercia già allora secolare sotto la quale si riuniva la *vicinia*. Un legame quasi visibile collega quindi i luoghi delle riunioni laiche e delle riunioni sacre in cui una comunità si rispecchia e riconosce: l'abituale e altamente simbolico sito ove l'assemblea si ritrovava per risolvere i problemi terreni e la chiesa dove sempre la stessa comunità assisteva alla celebrazione del mistero divino⁷.

Se le accuse esposte nella denuncia da sole bastano dal punto di vista teorico a giustificare l'interesse veneziano per un episodio comunque esente da fatti di sangue e che in fondo era solo una bega poco più che paesana in una lontana contrada friulana, esse nascondono motivi di interesse assai diffusi e importanti riguardanti le piccole comunità e il loro rapporto con l'esterno vicino e quello lontano - il giurisdicente locale e Venezia - e l'inizio di modificazioni del tessuto sociale con conseguenti tensioni in procinto di manifestarsi con evidenza proprio in quegli ultimi anni di vita della Serenissima.

Con la fine del primato commerciale nel Mediterraneo e la perdita di gran parte dello Stato da Mar per mano del turco, lo stato aristocratico cittadino veneto accentuò il processo di trasformazione da importante potenza economica e militare in stato regionale e continentale. Tramontava così il mito dello stato federale tanto caro alla pubblicistica veneta del XVI secolo e iniziò a farsi strada un tipo di governo sempre più centralistico e unitario, a scapito però delle autonomie locali. Tale tentativo di raggiungere una vera unità statale non fu perseguito attraverso una reale cooptazione delle classi dominanti delle provincie di terraferma negli organi di governo, ma al contrario con la loro graduale limitazione di autonomia decisionale nei centri di potere locale attraverso controlli e interferenze degli organi giuridici e amministrativi veneziani.

E il Friuli? Qui l'insediamento dell'autorità centrale non raggiunse livelli capillari. La Patria rimase prigioniera di una complicatissima struttura amministrativa in equilibrio precario tra l'insofferenza dei giurisdicenti e il sospettoso controllo operato dal Luogotenente sulla classe feudale locale⁸.

In questo quadro globale la nobiltà friulana, antica e recente, esclusa da ogni partecipazione al governo dello Stato cercava di difendere la sua piccola potenza e prestigio con dispotico rancore.

A dare il senso della situazione friulana più di mille pagine di dotti esempi bastano poche, magistrali righe di Ippolito Nievo:

I nobili continuarono lor dimora nei castelli tre secoli dopo che i loro colleghi connazionali s'eran già fatti cittadini; e le virtù d'altri tempi in parte diventarono vizii, quando il mutarsi delle condizioni generali tolse loro l'aria in cui vivevano. Il valore diventò ferocia, l'orgoglio soperchieria; e l'ospitalità cambiò poco a poco nella superbia e illegale protezione dei peggiori capi da forza. San Marco sonnecchiava; o se vegliava e puniva, la giustizia si faceva al buio; atroce pel mistero e inutile pel nessun esempio⁹.

I protagonisti comunque sono ormai quasi tutti sulla scena: l'estinta nobile famiglia Roda, le nobili famiglie Maderò e Boni sue eredi, la Chiesa intesa come edificio, la piccola comunità rurale di Villanova e la sua *vicinia*, l'incaricato delle indagini Benedetto Corso.

Abbiamo così introdotto il concetto di *comunità* e prima di procedere con la narrazione della vicenda sarà utile chiarirlo.

Villanova, piccola comunità rurale di antico regime, ai nostri occhi può apparire omogenea socialmente, e come tale era percepita dagli stessi abitanti, come sembra indicare l'uguale quantità di granaglie e vino

⁷Sul forte legame tra comunità e chiesa in Friuli vedi G. BIASUTTI, *Fermenti dalla base popolare nel cristianesimo aquileiese dei primi otto secoli*, in *Religiosità popolare in Friuli*, a cura di L. CICERI, Pordenone 1980, pp. 13-29.

⁸M. BERENGO, *La società veneta alla fine del Settecento*, Firenze 1956, 12-13, 27-28.

⁹I. NIEVO, *Le confessioni d'un italiano*, a cura di S. CASINI, Parma 1999, vol. I, 57.

che ognuna delle famiglie doveva contribuire per garantire il sostentamento del cappellano¹⁰. Tale definizione però privilegia l'immagine che la società ha di se stessa, senza analizzarla nelle sue componenti. In realtà anche nell'apparente omogeneità sociale di una piccola comunità rurale si può facilmente individuare un ristretto gruppo di persone che facendo da tramite nei rapporti comunitari con il circondario (ad esempio con la città vicina o con il proprietario delle terre) si poneva ad un livello superiore rispetto alla massa dei compaesani e di solito ne orientava le opinioni e ne guidava i comportamenti. A tale categoria di persone appartenevano certamente il *meriga* Francesco Pillon e Antonio Romanetto, fittavolo della famiglia Persico, il quale non ricopriva più alcun ruolo ufficiale in seno al paese (fu negli anni precedenti *cameraro* cioè l'amministratore delle entrate della chiesa¹¹), ma secondo la significativa testimonianza del Maderò *da anni si fece arbitro sopra gli abitanti di quel comune* i quali erano soliti rivolgersi a lui per risolvere ogni sorta di problemi. L'influenza del Romanetto era legata alla sua amicizia con *lo speciale* di Portogruaro Costantino Zamboni che gli forniva il denaro liquido e le granaglie necessarie a *prestar soccorso* a chi gli chiedeva un prestito¹². La familiarità dello Zamboni con i maggiorenti di Villanova si spinse fino ad anticipare al comune la somma necessaria a far dipingere la nuova pala d'altare per la chiesa in occasione della visita pastorale¹³. Inspiratore delle manovre operate da queste figure intermedie probabilmente era il nobile veneziano Faustino Persico, proprietario di una vastissima tenuta a Villanova. Durante l'interrogatorio il Maderò cercò di far intendere tale suo convincimento a chi lo interrogava, senza però esplicitarlo chiaramente. Il Persico infatti accettò di custodire le nuove chiavi della chiesa per conto della comunità dopo che durante il tumulto fu tolto il vecchio catenaccio le cui chiavi erano tenute da un uomo di fiducia del Maderò, mostrando così di voler appoggiare le istanze della popolazione, spingendosi anche a fornire gli arredi sacri necessari alla celebrazione della messa, in quanto quelli fino allora adoperati erano stati da poco asportati dal Maderò per impedire l'uso dell'edificio sacro¹⁴. Meno timore reverenziale mostrò il Boni dichiarando: *...ebbi ragione poi di presumere qualche spinta di protezione a favore del Comun nel N.H. Faustino Persico, per parte del quale mi fu passato officio da Flavio Bettussi onde mi sciogliessi dal cugino Maderò per questo affare*¹⁵.

La Villanova del XVIII secolo, composta da venti case abitate da 150 persone¹⁶, può tranquillamente essere definita una piccolissima comunità e come metro di paragone possiamo utilizzare l'organo di autogoverno locale. Qui la *vicinia* - organo collegiale rappresentativo di tutte le famiglie del luogo - eleggeva un solo rappresentante chiamato *meriga* o *podestà*¹⁷, mentre ad esempio i vicini paesi di Teglio e Cintello, che certamente non erano grossi borghi ma senz'altro con più abitanti di Villanova, per la gestione del bene pubblico eleggevano due rappresentanti detti Giurato maggiore e Giurato minore¹⁸. La vicenda del 1763 è però sintomo di una tensione sociale: la popolazione di Villanova cominciava a sentirsi titolare di una propria identità e quindi non del tutto omogenea alle realtà vicine, soprattutto da Fossalta che fino allora aveva gestito attraverso le sue istituzioni religiose anche i bisogni spirituali della gente dei piccoli villaggi confinanti. Infatti se l'autonomia amministrativa delle comunità di villaggio, struttura fondamentale della società contadina, era da secoli un dato di fatto grazie alle precise norme consuetudinarie che regolavano i diritti e i doveri di tutti gli abitanti del territorio su cui aveva giurisdizione la *vicinia*, era da tempo in atto un processo di accentuato particolarismo anche in ambito religioso.

L'organismo plebanale aveva accentrato presso la chiesa battesimale e al cimitero la celebrazione dei riti e dei sacramenti più importanti. L'organizzazione territoriale della cura delle anime fu radicalmente mo-

¹⁰ ASV, CD, *vicinia* del 14 luglio 1757, c. 20r. Le 17 famiglie allora residenti dovevano contribuire ciascuna 2 quarte di frumento, mezza orna di vino e 1 staio di granturco.

¹¹ ASV, CD, interrogatorio di Antonio Beccaris, c. 52v.

¹² ASV, CD, interrogatorio di Giovanni Maderò, c. 9r. Sul piccolo prestito vedi M. MONTE, *Articolazioni, pubblicità, protagonisti ed estensione del credito rurale in Friuli alla fine dell'età moderna. Il caso di Latisana*, in "Ce fastu?" LXXV (1999), n. 1, 65-97.

¹³ ASV, CD, interrogatorio di Giuseppe Zangiacomi, c. 41r.

¹⁴ ASV, CD, interrogatorio di Giovanni Maderò, c. 12r. Inoltre il Persico si adoperò personalmente presso le autorità ecclesiastiche per far riaprire la chiesa al culto dopo la sospensione per i danni causati dal tumulto; ASV, CD, interrogatorio di Bernardino Gerometta, c. 57v.

¹⁵ ASV, CD, interrogatorio di Stefano Boni, c. 27v, cfr. interrogatorio di Flaminio Bettussi, c. 84r.

¹⁶ ASV, CD, interrogatorio di Carlo Mozzi, c. 49r.

¹⁷ ASV, CD, interrogatorio di Giovanni Maderò, c. 10v.

¹⁸ L. VENDRAME, *Il paesaggio rurale di Teglio e Cintello tra i secoli XVIII-XIX*, in V. GOBBO, E. MARIN, L. VENDRAME, *Tra l'aquila e il leone*, Latisana 1997, 147.

dificata dalla creazione delle parrocchie, fatto dovuto all'aumento demografico, ai difficoltosi collegamenti stradali tra le filiali e la chiesa matrice ma nel corso del XVII e XVIII secolo si accentuò con l'insediamento di nuove cappellanie in piccoli e isolati nuclei abitati anche la diffusione del giuspatronato popolare¹⁹. In tale quadro di espansione delle autonomie locali, amministrative e spirituali, ben si inserisce l'esempio della chiesetta campestre di Villanova, al centro del tumulto che ci ha fornito lo spunto per queste pagine.

Fu Nicolò Roda nel 1682 a voler edificare *una chiesola in Villanova di Cordovado sotto Concordia*, nel paese ove si concentravano buona parte dei beni di famiglia, e a dotare tale mansioneria di 80 ducati all'anno allo scopo di far celebrare una messa quotidiana in memoria della madre²⁰. Il piccolo oratorio intitolato a San Antonio, sorto probabilmente sopra i resti di un ben più antico edificio sacro dedicato a San Giovanni Battista, dista circa un miglio dalla chiesa parrocchiale di Fossalta, alla quale era soggetto. Per i primi anni furono i Roda a mantenere il cappellano incaricato di officiare, poi si cominciò a raccogliere le elemosine per sopperire alle difficoltà finanziarie della famiglia. Almeno da 15 anni l'ultimo dei Roda, Giovanni, vicario curato alla chiesa di San Giovanni di Valvasone, concesse al comune di Villanova la possibilità di far officiare per la comunità se ne fosse assunta le spese²¹. Venuto a mancare l'ultimo discendente maschio dei Roda l'eredità fu divisa tra le sorelle, maritate una Boni e l'altra Maderò, e poi di conseguenza ai cugini Stefano e Giovanni²², i quali due anni dopo i fatti qui narrati si accordarono definitivamente sulla gestione della chiesa stabilendo che le rispettive famiglie avrebbero alternativamente nominato il religioso incaricato di celebrare²³.

Le tensioni tra la comunità di Villanova e gli eredi dei Roda iniziarono però subito dopo la morte dell'ultima sorella Roda nel 1762. I nuovi padroni Stefano Maderò e Giovanni Boni intendevano mantenere la concessione per l'uso della chiesa alla comunità previa la stesura di un *costituto* che riconoscesse i loro diritti e ponesse fine ai presunti abusi attuati dalla comunità negli ultimi anni²⁴. La stesura di tale atto però fu sempre ostacolata (pare per ordine di Faustino Persico²⁵) da chi all'interno della *vicinia* orientava le decisioni della comunità, e ancora compaiono nelle testimonianze su tale argomento i nomi delle persone legate ai Persico²⁶.

La volontà del Maderò di vedersi riconoscere i propri diritti sulla chiesa, oltre ad ovvie considerazioni di prestigio familiare, probabilmente derivava dalla necessità di ricostruire e rivendicare la titolarità dell'intero patrimonio immobiliare ereditato dai Roda, gravato da una pesante ipoteca risalente al 1716. In quell'anno Girolamo Roda ebbe in prestito dai Manin tremila ducati, ma da subito non riuscì a rimborsare gli interessi. I Manin a tutela del capitale chiesero ed ottennero il sequestro delle rendite, durato fino proprio al 1763, di tre possessioni dei Roda, con l'esclusione solo della casa padronale di Villanova e dell'oratorio²⁷. Probabilmente da queste difficoltà finanziarie derivò la necessità dell'accordo con il comune per l'uso della chiesa. I moltissimi anni di gestione dell'edificio sacro da parte della comunità fece perdere la memoria degli antichi ma veri diritti anche agli addetti ai lavori, tanto che il prete di Fossalta da cui dipendeva San Antonio di Villanova, ricevuta la lettera che lo avvisava dell'imminenza della visita vescovile, avvisò la comunità e non il Maderò o il Boni *senza pensar più che tanto intorno ai proprietari*²⁸.

¹⁹P. BERTOLLA, *Il giuspatronato popolare nell'Arcidiocesi di Udine*, in "Atti dell'accademia di scienze lettere e arti di Udine" VII (1957-60), 197-315.

²⁰ASV, CD, testamento di Nicolò Roda qm Bartolomio, 21 febbraio 1689, c. 36r.

²¹ASV, CD, interrogatorio di Giovanni Maderò, cc. 4v-5r. Note sulla chiesa di Villanova anche in A. BATTISTON, *Edifici sacri di Fossalta*, Latisana 1991, 77-79.

²²ASV, CD, interrogatorio di Stefano Boni, c. 24r.

²³Archivio comunale antico di Portogruaro, *Assi di facoltà*, b. 250, fasc. 5, "1766. Asse e divisione delli beni, furono Roda, tra il giovane Signor Giovanni Maderò da una parte e li nobili signori Francesco e Stefano Boni, dall'altra, ut intus". Atto 12 dicembre 1765, accordo tra la famiglia Maderò e Boni.

²⁴ASV, CD, interrogatorio di Giovanni Maderò, c. 5v.

²⁵ASV, CD, interrogatorio di Giovanni Maderò, c. 7v.

²⁶ASV, CD, interrogatorio di Paolo Panegai, c. 62r-v. In Archivio di stato di Pordenone, *Fondo notarile antico*, b. 1284 fasc. 9093, vicinia di Villanova 28 aprile 1763, si spiega il punto di vista della comunità e gli antefatti, atto riportato in copia in ASV, CD, c. 39r-v.

²⁷ASV, CD, interrogatorio di Antonio Pitturetti, c. 43r.

²⁸ASV, CD, interrogatorio di Carlo Mozzi, c. 49v.

La situazione poteva dunque giustificare le pretese avanzate dalla comunità in merito al *libero possesso di detta chiesa*, basate su un giuspatronato di fatto, non di diritto, acquisito in un momento di vuoto di potere sfruttando le difficoltà finanziarie della famiglia che fino ad inizio secolo aveva retto le sorti del paese²⁹. L'autonomia della *vicinia* nella gestione della chiesa si era spinta fino al punto di indicare il nome del cappellano incaricato di celebrare la messa nei giorni festivi stabilendone il compenso, subordinandone però la nomina all'approvazione vescovile³⁰. Nel testo approvato dalla *vicinia*, forse intenzionalmente o forse per reale ignoranza dei diritti, non compare alcun accenno alla famiglia Roda.

Le rivendicazioni degli eredi, da un punto di vista legale più che legittime, furono quindi sentite come un tentativo da parte di un potentato esterno alla comunità di usurpare privilegi e diritti fondati sulla tradizione.

L'intervento per interposta persona di Faustino Persico nelle vicende di Villanova si spiega con la volontà non dichiarabile di sostituire le famiglie un tempo influenti con la sua, in un luogo dove era ormai divenuto il maggior proprietario terriero - dipendevano da lui sei famiglie di affittuali³¹ - e come tale il suo operato era giustificato, secondo il comune sentire dell'epoca, dal dovere morale di occuparsi della cura spirituale dei suoi coloni³². Che l'interesse della potente famiglia veneziana per Villanova non fosse il capriccio di un momento lo provano le affermazioni di Bernardino Gerometta. Egli disse che tra le persone influenti alle quali chiese di essere nominato cappellano di Villanova già nel 1752 quando era ancora chierico, c'era Maurizio Benettello, allora agente dei Persico³³. Quando nel 1757 il Gerometta, dopo aver preso i voti definitivi, assunse in carico personalmente la cura delle anime di Villanova, nell'atto di nomina comparirono come testimoni il Benettello e lo Zamboni, notoriamente prossimi ai Persico³⁴.

In altro modo si spiega l'adesione massiccia al tumulto da parte della popolazione.

Va per prima cosa evidenziato il pericolo esterno: Maderò e Boni minacciavano l'autonomia della comunità nell'integrità dei suoi privilegi, nel caso specifico la libera gestione dell'oratorio di San Antonio. La tutela delle tradizioni, nel nostro caso piuttosto recenti e controverse ma non per questo meno reali e sentite, ispiravano le azioni della popolazione superando, almeno apparentemente, le divisioni interne³⁵. La rumorosa folla radunata fuori dalla chiesa il fatidico giorno del tumulto non si raccolse infatti del tutto spontaneamente; la *vicinia* aveva stabilito una pena pecuniaria di 20 soldi per i *vicini* che non fossero intervenuti per difendere i loro diritti come deciso dall'assemblea³⁶.

Lo stesso Maderò affermò che la maggior parte delle persone convenute davanti alla chiesa non agì in modo apertamente ostile contro di lui³⁷. La contraddizione è apparente perché solo i coloni del Persico si sentivano con le spalle protette e rumoreggiando in fondo non facevano che ubbidire al rappresentante della persona che decideva del loro destino al momento del rinnovo dell'affittanza della terra che lavoravano. Gli altri, i meno accesi, erano certamente combattuti tra il desiderio di tutelare i diritti della comunità sulla chiesa e i loro interessi personali di coloni delle famiglie eredi dei beni Roda. Inoltre le persone influenti del paese, per ricordare a tutti l'impegno morale preso (e magari qualche debito non ancora saldato), passarono casa per casa a rammentare agli uomini la decisione presa³⁸. Il Romanetto convinse ad intervenire anche gli abitanti della vicina villa di Stiago (chiamata anche Boscato di Fratta), pressochè tutti fittavoli del Persico, i quali alle volte la domenica si recavano ad ascoltare messa a Villanova³⁹.

²⁹ ASV, CD, interrogatorio di Antonio Beccaris, c. 52v.

³⁰ ASV, CD, *vicinia* del 14 luglio 1757, cc. 20r, 21r.

³¹ ASV, CD, interrogatorio di Bernardino Gerometta, c. 58r. Sull'importanza che negli anni seguenti ebbero i Persico per lo sviluppo urbano ed economico di Villanova vedi in questo volume il bel contributo di E. Marin.

³² ASV, CD, interrogatorio di Carlo Mozzi, c. 51v.

³³ ASV, CD, interrogatorio di Bernardino Gerometta, c. 55v.

³⁴ ASV, CD, atto 14 aprile 1757, c. 128r.

³⁵ F. BIANCO, *Contadini, sbirri e contrabbandieri nel Friuli del Settecento*, Udine 1990, 15-17, 22-24.

³⁶ ASV, CD, interrogatorio di Giovanni Maderò, c. 10r.

³⁷ ASV, CD, interrogatorio di Giovanni Maderò, c. 10v.

³⁸ ASV, CD, interrogatorio di Giovanni Maderò, c. 10r.

³⁹ ASV, CD, interrogatorio di Carlo Mozzi, c. 51r. Situazioni del genere erano piuttosto frequenti in Friuli, cfr. BIANCO 1990, 22.

Gli interrogatori di Benedetto Corso, l'incaricato delle indagini⁴⁰, avevano messo in luce due livelli di responsabilità nell'accaduto.

Su tutti spiccano le figure di Antonio Romanetto e Francesco Pillon, indicati dai testimoni in modo univoco come le persone che più di tutte si erano date da fare per organizzare il tumulto. Essi sono però altrettanto chiaramente solo degli esecutori: il vero manovratore, il burattinaio occulto, è il N.H. Faustino Persico. Le legittime aspirazioni della comunità di Villanova vennero usate da una delle parti come arma, gli uomini adoperati come strumenti in un contenzioso molto più ampio dei loro orizzonti, per scopi che solo pochi riuscirono a capire. Quella che all'inizio sembrava solo la volontà di esprimere la propria identità da parte di una comunità (aspetto comunque presente), ora si manifesta anche come il confronto per la conquista della predominanza tra il nuovo potente arrivato da Venezia con un immenso patrimonio da investire e la vecchia piccola nobiltà locale ormai ricca solo di orgoglio.

Lo scontro finale, quale si configura il tumulto davanti alla chiesa, non fu occasionale ma al contrario fu preparato fin nei dettagli, fin dal tempo in cui il Maderò incaricò un suo fittavolo di Villanova di farsi suo portavoce presso i compaesani della sua richiesta di accordarsi per iscritto sull'uso della chiesa da poco ereditata⁴¹. Secondo le testimonianze l'atto avrebbe dovuto essere stipulato a Portogruaro e il *meriga* Pitton in un primo momento non sembrava contrario alla stipula del patto. Prima di prendere una decisione definitiva da presentare in *vicinia* comunque il Pitton, il Romanetto e Antonio Marson si recarono a casa di Faustino Persico per riferire la richiesta del Maderò. Il comportamento di questi tre personaggi influenti della comunità evidenzia come le decisioni dell'organismo di autogoverno locale non fossero tutte e sempre prese in autonomia, ma indirizzate secondo una direzione voluta da altri e solo accidentalmente in questo caso coincisero con le aspirazioni della comunità. La testimonianza del notaio tegliese Pietro Pasquale Brunetti infatti confermò che la gente del posto - presso *la chiesa sotto un rovere dove la vicinia soleva raccogliersi* - approvò un documento già scritto dall'agente di Ca' Persico, e lui si limitò a registrarlo nei suoi protocolli⁴². Il consiglio del nobile veneziano fu di non stipulare nessun atto scritto e di continuare secondo gli usi fino allora seguiti in base all'accordo con i Roda⁴³.

Il risultato fu il tumulto di cui abbiamo già detto.

Le conseguenze andarono forse oltre il previsto, almeno a credere a una dichiarazione del Persico successiva agli incidenti: *.....sarebbe poi stato meglio che il comune avesse eseguita la convenzione voluta dal Maderò piuttosto che succedessero queste cose*⁴⁴.

Terminati gli interrogatori, seguendo la consueta prassi, fu scritta una relazione ed inviata il 27 luglio 1763 al Luogotenente di Udine Nicolò Contarini, in quanto investito dei poteri propri del Consiglio dei dieci.

L'inquirente nella sua analisi prese in considerazione esclusivamente l'episodio di rivolta popolare denunciato dal Maderò e apparentemente trascurò tutte le implicazioni ad esso legate. Non era stato chiamato a stabilire a chi spettasse la proprietà dell'edificio sacro o a intromettersi in beghe di potere tra nobili famiglie. La logica conseguenza fu l'individuazione dei soli Pitton e Romanetto come fautori del tumulto⁴⁵.

Il 16 agosto fu deciso di citare in giudizio i due uomini di Villanova, invitandoli a presentarsi alle carceri di Udine per essere processati e difendersi dalle accuse⁴⁶. Il 24 agosto l'avviso di citazione giunse a Concordia e il 26 fu affisso alla porta della chiesa e letto anche a Villanova, dopo aver richiamato l'attenzione della gente *con suon di tromba*⁴⁷. Il 4 dicembre i due imputati si presentarono alle carceri di Udine⁴⁸, e già il giorno dopo Francesco Pitton fu interrogato⁴⁹.

⁴⁰ASV, CD, c. 3v.

⁴¹ASV, CD, interrogatorio di Antonio Vian, c. 60r.

⁴²ASV, CD, interrogatorio di Pietro Pascuale Brunetti, cc 93r-95r.

⁴³ASV, CD, interrogatorio di Angelo Zaghesso, c. 68r., interrogatorio di Alvise Zotti cc. 75v-76r.

⁴⁴ASV, CD, interrogatorio di Alvise Zotti, c. 76v.

⁴⁵ASV, CD, cc. 104v-107r.

⁴⁶ASV, CD, c. 108v, 110r.

⁴⁷ASV, CD, c. 108v, 110v.

⁴⁸ASV, CD, c. 108v, 111r.

⁴⁹ASV, CD, c. 108v, 111v-114r.

La sua versione dei fatti fu ovviamente diversa nei contenuti rispetto la tesi dell'accusa. Egli sostenne di essere stato costretto dal suo ruolo di *meriga* a difendere in modo non ortodosso i diritti della sua comunità - affermò che *l'aprire la porta col levarne il catenaccio non fu violenza né fu irriverenza ma fu pura necessità* ritenendo infondate le pretese degli eredi Roda⁵⁰. Il modo preciso ed articolato con cui il Pitton espone la sua difesa mi fa ritenere che prima di recarsi a Udine abbia consultato un esperto, forse un avvocato fornitogli dal Persico. Mise per prima cosa in dubbio il diritto dei Maderò e Boni di ritenersi eredi dei Roda, in quanto all'epoca dei fatti essi non erano ancora entrati legalmente in possesso dell'eredità, e di conseguenza della chiesa⁵¹. Poi attribuì la tensione tra la folla e i cugini al comportamento violento di questi ultimi, giunti davanti alla chiesa armati e vocianti.

Il 6 dicembre fu il turno del Romanetto, il quale si allineò alla tesi del compagno⁵².

La controparte inquisitrice, dopo aver ascoltato, rispose: *non resta alla Giustizia che presentemente opporvi e rinfacciarvi la avuta colpa per cui vi protesta anco a suo tempo e luoco il meritato castigo*⁵³.

I successivi interrogatori non apportarono nulla di nuovo; i due continuarono ad evidenziare i diritti sulla chiesa giustificandoli ancora più precisamente. Evidenziarono come la chiesa sorgesse su suolo pubblico, che il restauro delle strutture era a carico del comune, riaffermarono che pagavano il cappellano, accusarono ancora il Maderò e il cugino di essersi avvicinati *assai minaccianti verso i vicini radunati pacificamente in vicinia*⁵⁴.

La sentenza fu promulgata dal Luogotenente di Udine Nicolò Contarini il 15 dicembre 1763: *che Francesco Pitton e Antonio Romanetto siano liberamente assolti e siano dalle carceri rilasciati*⁵⁵.

L'assoluzione dei protagonisti potrebbe sorprendere, ma noi abbiamo la fortuna di vivere 240 anni dopo i fatti narrati e conoscendo quanto accadde negli anni seguenti possiamo cercare di immaginare le reali motivazioni della sentenza.

Per prima cosa la chiesa rimase proprietà di privati per tutto il XIX secolo⁵⁶. La legittimità delle pretese dei Maderò e dei Boni fu quindi riconosciuta ufficialmente negli anni seguenti gli incidenti, ma tale apparve anche al Contarini se accusò gli uomini di Villanova di *deliberare a dispetto de' proprietarij e di voler nel possesso della chiesa prevalere con la forza*⁵⁷. Viene così a cadere il pretesto principale usato per giustificare il tumulto che quindi non fu un episodio casuale, ma premeditato. Perché dunque i due capi non furono puniti? Possiamo ora solo fare delle congetture; probabilmente il Contarini si rese conto che dietro i due popolani c'era la famiglia Persico, alla quale era difficile fare uno sgarbo punendo dei suoi uomini per delle colpe in fondo veniali: non si era trattato di un fatto di sangue e tutto poteva passare per una grossa lite. Tanto più che le famiglie nobili del luogo non furono private di alcuna loro proprietà e potevano accontentarsi di veder riconosciuti in futuro i loro diritti senza pretendere di veder in galera gli uomini dei Persico. La comunità di Villanova continuò ad usare la chiesa e forse non si rese conto di essere stata strumento, per le sue legittime aspirazioni a vedersi riconosciuta una identità, di una violenta lotta tra potenti vecchi e nuovi.

La pilatesca sentenza, mirando a non scontentare nessuno, sanciva il definitivo legame tra la famiglia Persico e Villanova, lasciando apparentemente tutto come prima, ma segnando il destino economico del paese.

⁵⁰ASV, CD, c. 147r.

⁵¹Cfr. nota 23.

⁵²ASV, CD, c. 108v, 116v-118v.

⁵³ASV, CD, c. 108v, 120r.

⁵⁴ASV, CD, c. 121r, 122r.

⁵⁵ASV, CD, c. 109r.

⁵⁶BATTISTON 1991, 78.

⁵⁷ASV, CD, c. 109v.